

Dalle autrici di La stella di Andra e Tati

Alessandra Viola Rosalba Vitellaro

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi



DEAGOSTINI

Alessandra Viola Rosalba Vitellaro

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

DeAGOSTINI

Testo: Alessandra Viola e Rosalba Vitellaro
Le immagini sono tratte dal film d'animazione *Giovanni e Paolo e il Mistero dei Pupi*.

Pubblicato su licenza esclusiva di RAI Com S.p.A.

© 2020 DeA Planeta Libri s.r.l.
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Stampa: DRUK-INTRO SPÓŁKA AKCYJNA, Polonia 2020

Gli uomini passano, le idee restano
e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini.

GIOVANNI FALCONE

La lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale
che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà
che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza,
della contiguità e quindi della complicità.

PAOLO BORSELLINO

Indice

Prefazione di Manfredi Borsellino	7
Prefazione di Lucia e Fiammetta Borsellino	15
1. Preparativi per la festa	21
2. Faccia a faccia	27
3. La migliore pasticceria del mondo	31
4. Il burattinaio	41
5. Una brutta sorpresa	49
6. Strani segnali	55
7. Nella bottega di Salvatore	65
8. Un fiuto infallibile	75
9. Una misteriosa sparizione	85
10. L'odore della preda	97
11. Al lavoro!	103
12. In trappola	109
13. Pesci nella rete	119
14. L'unione fa la forza	125
15. Il festino	133

Prefazione di Manfredi Borsellino

Mio padre si chiamava Paolo Borsellino, era nato a Palermo e di lavoro faceva il magistrato. Aveva una moglie e tre figli, amava scherzare, non prendersi troppo sul serio e andare in bicicletta; era un fumatore accanito ma nonostante questo vizio, che fortunatamente non ha trasmesso a noi figli, riusciva a fare lunghe nuotate sott'acqua nel suo mare di Villagrazia di Carini.

Ogni mattina si svegliava alle 5 "per fottere il mondo con due ore di anticipo", come amava ripetere.

La sua vita – e la nostra – è cambiata il 5 maggio del 1980, quando a Monreale, un paese dove aveva fatto il pretore, perdeva la vita per mano mafiosa un suo valido e prezioso collaboratore, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Da quel giorno – come scrisse in una lettera indirizzata a ragazzi come voi – non smise più di occuparsi di mafia e criminalità organizzata, dapprima come giudice dell'ufficio istruzione di Palermo (nel c.d. pool antimafia), poi come procuratore della Repubblica a Marsala, infine di nuovo a Palermo nella Procura della

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

Repubblica. In molte di queste occasioni ebbe modo di lavorare fianco a fianco con un altro giudice, un collega che sarebbe poi diventato anche un caro amico: Giovanni Falcone.

Mio padre e Giovanni, insieme ad altri loro valorosi colleghi, scoprirono passo dopo passo come era organizzata la mafia, chiamata anche Cosa Nostra, quale era la sua struttura e il suo cosiddetto codice d'onore, quali attività gestiva e com'era composta. Furono arrestati molti mafiosi e molte persone colluse con quel sistema criminale grazie al loro lavoro, essi riuscirono ad accendere i riflettori su un'organizzazione malavitosa che era rimasta per decenni quasi sconosciuta, o peggio, ignorata. Ma un'organizzazione militare come quella mafiosa purtroppo, sentendosi seriamente minacciata dall'impegno di quei magistrati, reagì uccidendo chiunque potesse essere di ostacolo alla sua stessa esistenza, e così quei magistrati che più di tutti – con le loro indagini e i loro processi – la stavano danneggiando, acquisirono presto la consapevolezza di essere degli obiettivi a rischio, dei potenziali condannati a morte.

Mio padre ebbe assegnata una scorta sin da quella primavera del 1980 e le abitudini anche di noi figli mutarono radicalmente. Tuttavia faceva di tutto perché noi figli non ne avessimo a soffrire e lui stesso quando poteva si sottraeva alle maglie della sorveglianza concedendosi (e concedendoci) sprazzi di libertà.

Gli anni '80 sono stati scanditi da omicidi comunemente detti eccellenti perché riguardavano persone che rivestivano nella società ruoli e incarichi importanti, tra questi magistrati, poliziotti, carabinieri, politici e amministratori pubblici, ma nella nostra famiglia, malgrado alcune di queste vittime fossero anche persone di casa come il consi-

gliere istruttore e capo del primo pool antimafia Rocco CHINNICI, ci sforzammo tutti di condurre una vita in qualche modo normale. Così anche nell'estate dell'85, quando dopo gli omicidi del Vice Questore CASSARÀ e del Commissario MONTANA, venivamo tutti deportati nell'isola dell'Asinara, dove trascorremmo oltre un mese in assoluto isolamento per motivi di sicurezza.

Ma nel '92, nel maggio di quell'anno, è cambiato tutto, o meglio per la mia famiglia nulla è stato come prima. Quell'anno ha segnato per tutti un punto di non ritorno, una sorta di spartiacque, come se la nostra vita – e quella, crediamo, di tantissimi altri – si sia divisa in prima del '92 e in dopo.

Era il 23 maggio 1992 e io stavo studiando diritto commerciale per preparare il mio prossimo esame universitario. Mio padre, eludendo la scorta come ogni tanto gli piaceva fare, era andato da solo e a piedi dal barbiere. Fu lì che un collega lo raggiunse al telefono, informandolo dell'attentato a Giovanni Falcone avvenuto lungo l'autostrada che collega Palermo a Punta Raisi. Negli stessi minuti, anch'io avevo appreso dell'attentato. La televisione trasmetteva in diretta le prime immagini dell'accaduto e poche confuse notizie. Ero rimasto a guardarla come impietrito. Quando mio padre bussò alla porta, corsi ad aprirgli e lo trovai completamente stravolto, ancora con un po' di schiuma da barba sul viso. Non ebbi il coraggio di chiedergli nulla e nemmeno lui disse una parola. Si cambiò rapidamente e mi raccomandò di non uscire di casa, poi si precipitò in ospedale per raggiungere l'amico, che sarebbe morto tra le sue braccia poco dopo.

Quel giorno cambiò davvero la nostra vita. Mio padre non sarebbe mai più stato lo stesso e anche per noi le cose cambiarono drastica-

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

mente, con la consapevolezza che la stessa sorte che era toccata a Giovanni poteva attendere mio padre in qualsiasi momento.

Ho iniziato a piangere la morte di mio padre quando lui era ancora vivo. Ricordo bene la sensazione che provai quel giorno, mentre vegliavamo insieme la salma di Giovanni Falcone nella camera ardente all'interno del Palazzo di Giustizia. Quel giorno piangevo per la morte di Falcone, un collega e amico di mio padre e di tutta la nostra famiglia, ma in realtà era come se con largo anticipo stessi già piangendo la scomparsa di mio padre.

Anche mio padre dovette provare quella consapevolezza. Salvo rari momenti, non sarebbe più stato quell'uomo dissacrante e autoironico che tutti conoscevamo e anzi in lui io e le mie sorelle iniziammo ad avvertire un graduale distacco. Lo attribuivamo alle preoccupazioni e all'enorme carico di lavoro di quei giorni, ma dopo la sua morte scoprimmo che lui aveva premeditato e voluto quell'allontanamento, perché noi figli ci abituassimo gradualmente, cioè senza particolari traumi, alla sua assenza. Voleva prepararci insomma, nel caso che anche a lui fosse toccato lo stesso destino di Giovanni Falcone.

Anche se l'atmosfera era completamente diversa, la mia vita sembrava proseguire come prima. Continuavo a studiare e nelle settimane successive diedi anzi numerosi esami all'università. Eppure in quei mesi le mie notti non erano più tranquille, perché mi accadeva spesso di sognare attentati e scene di guerra: era il timore che queste cose accadessero a mio padre, che emergeva dalla mia mente sotto forma di incubi. La mattina però rimuovevo tutto, come se questi sogni terribili non mi riguardassero.

Quell'estate, per ragioni di sicurezza, avevamo dovuto rinunciare

alle vacanze al mare. Non era certo la prima volta: era già successo l'anno prima e nel 1985, dopo gli assassini di Montana e Cassarà l'intera famiglia, come ho raccontato prima, era stata "deportata" sull'isola dell'Asinara.

Mio padre però ci avvisò che quella sarebbe stata comunque un'estate diversa dalle precedenti, perché l'apparato di sicurezza al quale era stato sottoposto dopo la morte di Falcone era molto più stretto e non sarebbe riuscito ad assicurarci la stessa libertà di movimento di cui avevamo goduto negli anni precedenti. Ognuno di noi era considerato potenzialmente in pericolo. "La paura è normale che ci sia, in ogni uomo – diceva mio padre - l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, senno diventa un ostacolo che ti impedisce di andare avanti."

Il 19 luglio, in ogni caso, tutta la mia famiglia tranne mia sorella Fiammetta che era andata in Thailandia con alcuni amici, si trovava a Villagrazia di Carini nella residenza estiva dei miei nonni materni. A pranzo ci avevano invitati i nostri vicini di casa, i Tricoli, con cui condividevamo ogni anno spensierate mangiate e serate all'aperto. Il pranzo fu quello tipicamente palermitano a base di panelle, crocchè, arancine e altre prelibatezze. Roba per stomaci forti, che dopo mangiato richiama "il riposino".

Mio padre disse che sarebbe andato a stendersi per un po' e sparì in una camera della nostra villa. In realtà scoprimmo più tardi che non aveva dormito affatto: sul comodino accanto al letto trovammo un portacenere traboccante di cicche di sigarette, che lasciava poco spazio all'immaginazione. Era rimasto sveglio a fumare una sigaretta dopo l'altra. Quel pomeriggio doveva andare da mia nonna, a Palermo, per accompagnar-

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

la dal cardiologo. Quindi quando fu ora si preparò e si apprestò ad andare via. Prima però salutò mia madre, che era sull'uscio della villa dei Tricoli, e io l'accompagnai portandogli la borsa fino alla macchina. Furono saluti normalissimi perché tutti sapevamo dell'appuntamento con mia nonna ed eravamo certi di rivederci poche ore dopo a Palermo, a casa.

Ho capito che era accaduto qualcosa a mio padre poco tempo dopo, dal volto funereo di mia cugina Silvia che mi è venuta vicino mentre giocavo a ping-pong: aveva appena sentito alla radio la notizia dell'attentato. Dopo pochi minuti ero già sulla moto di un amico d'infanzia che villeggiava lì vicino, diretto con lui in via D'Amelio, dove viveva mia nonna e dove secondo la radio c'era stato l'attentato.

Mio padre non l'ho più visto. Neanche i suoi "resti", perché quando giunsi in via D'Amelio fui riconosciuto e mi accompagnarono al centro di Medicina legale, dove poi arrivarono anche mia madre e mia nonna paterna. Più tardi venimmo a sapere che invece mia sorella Lucia non solo aveva voluto vedere il corpo di mio padre, ma lo aveva anche ricomposto e vestito nella camera mortuaria. Fu Lucia a riferirci in seguito che era morto sorridendo: sotto i baffi affumicati dalla fuliggine dell'esplosione aveva rivisto il suo sorriso di sempre.

È stato anche quel sorriso, come un ultimo saluto per Lucia e per tutti noi, a dare alla famiglia una grande forza. Lucia riuscì persino, poche ore dopo l'attentato, a sostenere un esame universitario di fronte a una commissione ovviamente allibita. E anche grazie all'insostituibile e prezioso aiuto di nostra madre, a cui non ci stancheremo mai di dire grazie, ognuno di noi figli ha seguito la propria strada, senza cedere a protagonismi, senza mai "cavalcare" quell'evento terribile per trarne vantaggi personali o non dovuti.

Io oggi sono un dirigente di polizia, amo il mio lavoro e servo lo Stato e i miei concittadini come, in una dimensione più grande e importante, faceva mio padre. Ho scelto la mia strada indipendentemente dall'evento drammatico che mi sono trovato a vivere, e ne sono orgoglioso. Dopo la morte di mio padre non sarei mai voluto diventare una persona che in un modo o nell'altro avrebbe "sfruttato" questo rapporto di sangue, che avrebbe ricoperto cariche o assunto incarichi in quanto "figlio di". Sapevo bene che a mio padre non sarebbe piaciuto che ci trasformassimo in "familiari superstiti di una vittima della mafia", che vivessimo come "figli o moglie di". Al contrario, avrebbe desiderato che proseguissimo i nostri studi e ci realizzassimo nel lavoro e nella vita, anche dandogli quei nipoti che tanto desiderava. A me in particolare chiedeva "Paolino", un nipotino che portasse il suo nome, sin da quando frequentavo le mie prime fidanzate. Sarebbe stata una gioia immensa per lui essere con noi il 20 dicembre 2007, quando è nato Paolo Borsellino, il suo primo e attualmente unico nipote maschio. A lui e alle altre due mie figlie, che sono ancora troppo piccole perché possa iniziare a parlare loro del nonno, vorrei trasmettere gli stessi insegnamenti che ho ricevuto io. Vorrei che conoscessero il nonno per come ha vissuto, per i suoi valori, il coraggio, l'onestà, per come ha educato i suoi figli e amato la sua famiglia, non solo per come è morto.

Ogni sera ringraziamo nostro padre proprio per questo, per il dono più grande che ci ha fatto: insegnarci a vivere.

Prefazione di Lucia e Fiammetta Borsellino

Non potevo mai immaginare che passando da piazza Kalsa, nel cuore arabo-normanno della mia città, in una delle calde giornate palermitane di fine agosto, un ometto di bassa statura dalla pelle bruciata dal sole di chi vive sempre sulla soglia della propria bottega, con il sorriso dai pochi denti rimasti e la pancia gonfia tipica di pane e pasta quotidiani, si beasse della vista dei turisti e degli stessi palermitani, turisti nella propria città.

Quell'omino li fermava e, mostrando il suo sorriso sdentato, raccontava tronfio che nel quartiere, nel "suo" quartiere, erano nati i giudici Giovanni e Paolo.

Credo avesse l'età che oggi avrebbe mio padre.

Ogni volta che una persona che non conosco pronuncia il suo nome, come fosse un fratello o un amico, non mi procura così tanta emozione come quella che mi ha suscitato l'entusiasmo di quest'omino nel vantare i natali di quei giudici, suoi vicini di casa.

Forse potevano essere stati anche suoi compagni di gioco o forse altro, come avrebbe raccontato di lì a poco.

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

Sono Lucia, figlia maggiore di Paolo e Agnese e ho cinquant'anni. Tra due anni raggiungo l'età di mio padre quando è stato ucciso, insieme con gli uomini e la donna della sua scorta nella strage terrorista-mafiosa avvenuta nella mia città il 19 luglio 1992.

Da quando vivo dopo di lui mi chiedo ogni giorno se ne sia valsa la pena e, aggiungo, il dolore.

La risposta a questa domanda ha vissuto in mia madre e vive nei suoi figli, i miei fratelli, Manfredi e Fiammetta, nei nostri compagni di vita e nei nostri figli, ognuno dei quali, dal più grande al più piccolo, sarebbe stata la gioia immensa di un nonno infinitamente amorevole ed eternamente bambino.

Non ho resistito. Ho svelato a quell'omino dal sorriso sdentato e sincero che Paolo era mio padre. E lui, senza modificare la sua espressione, segno che essa era genuina e sincera anche prima di sapere chi fossi, disse con orgoglio che da ragazzino portava ogni giorno il pane a casa a mia nonna, Maria Pia, e che lei e mio nonno Diego, che aveva la farmacia vicino la sua bottega, erano "bravissime persone".

Vi raccontiamo questo breve episodio di vita perché è un gesto semplice e concreto, dimostrativo di un cambiamento: appare poca cosa, ma disvela una svolta epocale nella nostra società, madre di quelle vite e figlia di quelle morti.

Quell'omino, fino a trent'anni fa, non si sarebbe certamente vantato di conoscere Giovanni e Paolo – giudici uccisi per mano della mafia con la responsabilità di coloro che hanno consentito alla mafia di ucciderli – e di essere nato e vissuto nel loro stesso quartiere (si sarebbe ben guardato dal dire il solo nome!), ma avrebbe osservato in modo sornione i

passanti, magari con la diffidenza di chi scorge facce non “canusciute”.

Se ne sia valsa la pena, o anche il dolore del distacco, vorremmo poterlo chiedere a loro, a Paolo e a Giovanni, che avrebbero voluto fare ancora molto per contrastare il potere della mafia e dell’illegalità, e tanto avrebbero da dire e da donarci ancora.

A loro vorremmo chiedere se sono orgogliosi di noi o se li abbiamo delusi. Se il sacrificio sia stato il caro prezzo da pagare per il prezioso valore della libertà.

Che le battaglie non siano ancora finite lo abbiamo chiaro: il valore della libertà va conquistato e preservato perché c’è sempre il “mago cattivo”, noi diremmo il “mostro”, che prova a privarcene tirando i fili dei nostri pensieri e del nostro agire. Ma la forza dell’amore e dei valori di cui ci siamo nutriti fin dalla nascita, in cui siamo cresciuti e nel rispetto dei quali viviamo, è più tenace di ogni forma di violenza, di arroganza e di potere.

Siamo Lucia e Fiammetta e Paolo era nostro padre.

Insieme a Giovanni e ai tanti amici e colleghi che sono morti come lui, ci ha insegnato a camminare sulle sue orme ma sulle nostre gambe e ad assumerci le nostre responsabilità. Ci ha insegnato che il vero successo nel suo lavoro non era la repressione del mafioso, ma il recupero della coscienza dell’“uomo” mafioso e che nella prevenzione delle forme di deviazione di parti della società un ruolo fondamentale e insostituibile è quello della scuola, dell’educazione al vivere civile, con onestà, solidarietà e rispetto delle regole.

Noi non siamo, nostro malgrado, esperte di mafia. Siamo testimoni di vita vissuta nella pratica dei valori che a questa si oppongono, anche di fronte a rischi non presunti ma crudamente reali.

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

Loro sono morti per noi e abbiamo un debito verso di loro: la ricerca della verità. Perché si faccia piena luce su quello che dopo decenni non possa definirsi “mistero”.

Paolo era ed è nostro padre e Giovanni era suo collega e amico fraterno.

Non erano soldati e non erano in guerra.

Erano due uomini normali, due giudici, e hanno lavorato, non lottato, fino al sacrificio, per la nostra e vostra libertà.

Questa storia è accaduta nel luglio di tanti anni fa a Palermo, in Sicilia.
Ha un inizio e una fine, eppure è una storia molto particolare, perché si
ripete ogni giorno in molti altri luoghi e con altri protagonisti.
Uno di questi potresti essere tu, fai bene attenzione a quale
scegli di essere...

Preparativi per la festa

L'aria era ferma e dall'asfalto si alzavano onde trasparenti di calore. Ogni cosa, in lontananza, assumeva l'alone di un miraggio, le ombre ridotte a piccole chiazze scure e bagnate come se persone e cose si stessero squagliando al sole. Nel cortile la concentrazione era massima, le dita si muovevano agili e veloci incollando nastri colorati, tagliando e decorando delicatissimi pezzetti di carta e cercando di evitare con ogni cura che le gocce di sudore cadessero sul tavolo, rovinando tutto il lavoro.

Il mare era distante, eppure il suo odore si sentiva lo stesso o forse a evocarlo era il profumo delle vacanze estive, che ogni studente sa riconoscere a occhi chiusi. In genere, in giornate come questa, Palermo era quasi deserta: difficile resistere alla tentazione di raggiungere Mondello per spogliarsi e buttarsi in quell'acqua dai riflessi verdi-azzurri che ricordava i Caraibi, palme comprese. La vita lì riprendeva in una nuova città fatta di onde e cabine, ombrelloni e sabbia chiarissima, con regole tutte sue: "non si fa il bagno dopo mangiato, non

Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi



si pranza solo con il gelato, non si beve l'acqua di mare" e così via.

Quel giorno però le strade erano affollate: fiorai, falegnami, elettricisti e persone di ogni genere erano in fermento, discutevano, attaccavano luminarie in cima a lunghi pali di legno, costruivano scenografie, si scambiavano consigli. In piazza la banda faceva le prove e poco distante, nei pressi della scuola chiusa ormai da oltre un mese, cinque persone stavano chine su un tavolo, concentrate nel difficile compito di intrecciare ghirlande di carta, l'ornamento più richiesto per la festa di Santa Rosalia. Per incollare i lembi in modo perfetto era necessaria una grande precisione e per questo tutti lavoravano in assoluto silenzio.

«Ahi!» gridò però all'improvviso Antonio, balzando di lato in modo scomposto e andando a sbattere contro Lucia, che per quell'ur-

to sbavò di colla un pezzo della ghirlanda che stava preparando.

«Ehi!» protestò la ragazza, voltandosi di scatto verso il compagno.

«Aaahiii! Ma cosa...?» strillò però poco dopo anche Carlo, piegandosi per strofinarsi la gamba e poi voltandosi all'indietro per capire da cosa derivasse quel dolore improvviso.

«È stato lui!» disse Lucia, puntando il dito in direzione del pozzo al centro del cortile, dietro al quale dondolava una fionda ancora fumante per i colpi appena sparati.

Un ragazzo di circa dodici anni, con un grande ciuffo di capelli neri che gli copriva metà del viso, ghignava sornione in direzione dei suoi coetanei affacciandati intorno al tavolo da lavoro.

«Toni! Cosa fai? Smettila subito!» ordinò la professoressa Mancino.

La sua voce era in grado di gelare intere classi di studenti, ma su Toni non sembrò avere alcun effetto.

«Miro agli allocchi, a quelli che anche in estate fanno i compiti con la prof!» rispose sprezzante il ragazzo, prendendo di nuovo la mira dopo aver raccolto da terra un'altra manciata di sassi. «E adesso vediamo se vi piacciono le lezioni di ballo... Pronti?»

La fionda riprese a spara-



Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi

re, stavolta come una mitragliatrice i cui colpi si susseguivano rapidissimi, costringendo Carlo e Antonio a saltellare e contorcersi per schivare i sassi e allo stesso tempo massaggiare le parti colpite. I due malcapitati lanciavano gridolini sconnessi, Toni invece se la rideva di gusto, continuando a tendere l'elastico e a scagliare un sasso dopo l'altro.

«Che stai facendo, sei impazzito?» intervenne Paolo nel tentativo di mettere fine a quel supplizio.

«Piantala!» disse anche Giovanni.

Per tutta risposta il cecchino si chinò a raccogliere altri sassi. Li sceglieva con cura: non troppo piccoli perché facessero abbastanza male, non troppo grandi perché volassero lontano. Quando ebbe la mano piena si rialzò, ma i suoi bersagli non erano più in vista: davanti a lui c'era Paolo, che aveva fatto irruzione nella sua traiettoria di lancio e faceva da scudo con il corpo agli altri, impedendogli di prendere di nuovo la mira.

«Stiamo preparando le decorazioni per la festa di Santa Rosalia. E allora? Perché non ci aiuti, anziché rompere?» disse Paolo tenendo le mani avanti per pararsi dai sassi, nel caso l'altro avesse ricominciato a tirare.

«La festa di Santa Rosalia? Che stupidaggine!» rispose Toni senza esitazione, tendendo di nuovo l'elastico e puntando la fionda dritta verso il suo viso. «È molto più divertente andare in giro a giocare, solo che voi siete i cocchi della professoressa e dovete sempre fare bella figura, vero? Levati di mezzo o sarò peggio per te.»

La minaccia era chiarissima: se non si fosse spostato, il prossimo lancio sarebbe stato per lui e gli occhiali non sarebbero certo bastati a difenderlo.

Paolo aggrottò la fronte e digrignò i denti, che gli scricchiolarono

in bocca come brecciolino calpestato. Tremava di rabbia, ma non indietreggiò di un passo.

La tensione era altissima, nel cortile il silenzio era quasi irreale. Sembrava che tutto, intorno, si fosse fermato come nella scena di un film: non un commento, un gesto, un rumore. Persino la professoressa assisteva alla scena impietrita, immobilizzata dalla tensione. I due sfidanti erano vicinissimi e a quella distanza, se Toni avesse lasciato partire il colpo, sarebbe davvero finita male.

